



Rendiconti  
Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL  
*Memorie di Scienze Fisiche e Naturali*  
134° (2016), Vol. XL, Parte II, pp. 207-213

ANNIBALE MOTTANA\*

## Ricordo di Giovanni Battista Marini Bettòlo Marconi

**Riassunto** – Sono rievocati, senza ordine, alcuni episodi dell'attività di G.B. Marini Bettòlo Marconi (1915-1996) che, a parere dell'autore, ne mettono in evidenza il carattere umano e gli interessi culturali e, al tempo stesso, il profondo attaccamento per la scienza e la vita universitaria.

**Abstract** – A short sequence of episodes shared by G.B. Marini Bettòlo Marconi (1915-1996) and the author highlight the former's human character and cultural interests, as well as great affection for scientific research and university life.

Non sono un biochimico e neppure un chimico, perché mio padre, che era un chimico colorista ed esplosivista, mi dissuase dallo studiare per diventarlo ritenendo quel tipo di lavoro troppo gravoso e addirittura pericoloso in uno stabilimento moderno. Perché allora mi è stato richiesto di ricordare Marini Bettòlo e ho accettato di farlo? Perché dietro ogni scienziato, a qualsiasi filone di ricerca e applicazione si sia dedicato, c'è un uomo, con tutta la sua complessa personalità costruita dalle qualità naturali e dalle difficoltà incontrate nella vita, e nei miei rapporti con Marini Bettòlo come collega d'università ho potuto conoscere una parte almeno di questa sua personalità, e stimarla. Ed è questo uomo che ora voglio illustrare ai vostri occhi, anche se so che occhi e mente sono due lenti deformanti e che, quindi, qualcuno tra voi non sarà d'accordo su come delinearò la personalità dell'uomo di scienza e di società che sto per descrivere. A questo mio probabile critico, dò ragione a priori. Nessuno conosce appieno un altro uomo, neppure se lo considera un amico: al massimo conosce una o più delle innumerevoli faccette che lo costituiscono. Del Marini Bettòlo chi-

\* Uno dei XL. Dipartimento di Scienze geologiche, Università Roma Tre.  
E-mail: mottana@uniroma3.it

mico, biochimico, organizzatore e pacifista – tutte parti distinte della sua complessità umana e professionale - hanno scritto, anni fa, colleghi che lo conoscevano molto meglio di me. Io mi limiterò a cercare di delineare l'individuo e il suo carattere umano, in un mio modo soggettivo, sicuramente incompleto di fronte al tutto.

Ho conosciuto Giovanni Battista Marini Bettòlo Marconi nella primavera del 1978, poco tempo dopo la mia chiamata a Roma, all'Università «La Sapienza» allora ancora indivisa. Come sempre capita all'ultimo venuto, mi fu subito assegnata una seccatura: la presidenza del Consiglio di Corso di Laurea in Scienze Geologiche, un compito che non piaceva a nessuno in un'epoca in cui ogni docente faceva ciò che voleva senza curarsi di integrarsi con gli altri. La presidenza del corso di laurea comportava anche la partecipazione alla Commissione di Coordinamento generale della Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali. Preside era allora Giorgio Tecce. Io provenivo da Bologna, dove ero stato il Segretario del Consiglio di Facoltà, e mi accorsi subito di essere capitato a stretto contatto con una persona di prim'ordine. Non che Carlo Consiglio, il preside che avevo a Bologna, non lo fosse (e infatti mi aveva aiutato molto a capire il mio passaggio di stato: arrivai a Bologna il 1° gennaio 1976 come straordinario di prima nomina), ma lì tutto l'ambiente tendeva a mantenere stabile una situazione organizzativa buona nel suo complesso, mentre fin dal primo contatto con Tecce intuì che a Roma c'era un'aria nuova, anche se nel complesso l'ambiente era turbinoso e talvolta addirittura mefitico. Egli voleva riformare l'intera Facoltà, voleva innovare, anche in vista di un progresso di carriera che ci fu non molto tempo dopo, quando diventò Rettore. Fra le innovazioni che intendeva attuare, oltre che un'avveniristica ripartizione dei Dipartimenti soprattutto nel settore biologico (che gli riuscì, ma che durò poco), c'era il consolidamento della Biochimica, che allora era una specie di ircocervo e perciò era stata dislocata fuori dalla Città Universitaria. Godeva così di una sua autonomia, ma subiva anche notevoli disagi, non ultimo – per i docenti – quello di dover fare un viaggio ogni volta che c'era una qualsiasi riunione di Facoltà. E fu proprio in una delle frequenti riunioni che si svolgevano nello spartano studio di Tecce che – per quanto io mi ricordo – conobbi Marini Bettòlo, e con lui Alessandro Ballio.

Erano le due colonne su cui si reggeva la Biochimica romana, allora: due colonne piene di ottime idee, ben solide nella loro reputazione in tutta l'area romana allargata, e non solo scientifica, ma piuttosto deboli – a causa dei numeri – nella sterminata Facoltà di Scienze, dove erano in corso continue battaglie (per fortuna solo verbali) in cui si mettevano in vista soprattutto matematici di due diverse tendenze. Il metodo di gestione adottato da Tecce era di lasciare sfogare chi aveva molto (troppo!) da dire e, alla fine, di far votare la Facoltà secondo un indirizzo preordinato nella Commissione di Coordinamento Generale, dove la rappresentanza numerica contava meno e dove quindi le visioni innovative erano valutate di più. Ottimo metodo: la Facoltà di Scienze, nota prima del 1977 per le sue intemperanze, si risollevò e prese a funzionare non dico come un orologio, ma senz'altro benino. Fu in questo contesto ristretto che vidi all'opera Marini, senza capire molto di quanto



voleva raggiungere e quindi senza mai ostacolarlo, anche perché il suo comportamento sempre signorile, messo a confronto con quello dei non pochi scalmanati che erano membri della Commissione, mi rese immediatamente solidale con lui.

Dopo un triennio di gavetta rientrai nei ranghi, nel senso che qualcun altro si prese la presidenza del Corso di Laurea e, per logica ricaduta, la Commissione di Coordinamento Generale e io potei fare il semplice professore universitario, assiduo sempre alle riunioni del Consiglio di Facoltà, ma non più gravato dalla sua preparazione. Mi misi così a lavorare sul serio, limitando i contatti con colleghi esterni al Dipartimento di Scienze della Terra alle riunioni del Consiglio di Facoltà, che si svolgevano di norma ogni due settimane ed erano, al solito, piuttosto animate (ma sempre ben controllate da Tecce). Fu allora che veramente imparai a conoscere l'uomo Marini. Le riunioni, che prima erano itineranti, si erano stabilizzate nella grande aula di Mineralogia: Marini e Ballio sedevano a sinistra nella seconda o terza fila di banchi, io (con Giancarlo Negretti e Francesco Sgarlata, due colleghi che sti-

mavo) sedevano nella terza o quarta, sempre alle loro spalle anche quando qualcuno si era posto in prima fila per potersi far vedere dal Preside e chiedere la parola. Durante le esposizioni, spesso inconcludenti ma che spesso duravano a lungo perché erano seguite da discussioni, noi cinque facevamo capannello, consultandoci e – fatto strano per un gruppo di docenti universitari – trovandoci quasi sempre in pieno accordo. La cosa non sfuggì a Tecce, che prese a consultare uno tra tutti noi in caso si presentassero questioni suscettibili di dibattito e d'incerta definizione, sapendo che l'opinione di uno sarebbe stata condivisa da cinque, anzi di più, perché ciascuno di noi in un certo qual suo modo influiva su altri colleghi e aiutava a creare una maggioranza. Fui al fianco di Marini Bettòlo anche nei generosi suoi sforzi, pienamente condivisi da Tecce e dalla maggioranza della Facoltà, intesi a far venire in Italia un collega argentino che era in pericolo durante la dittatura dei militari. Era una prima manifestazione, piccola forse ma inequivocabile, del suo spirito umanitario, di quella libertà di pensiero (non tanto in campo scientifico, quanto piuttosto in ogni attività razionale) che lo portò più volte a visitare l'oligarchia russa e a intervenire in favore, più ancora che di Andrej Sakharov, della moglie di lui Elena Bonner e di altri scienziati meno titolati e meno salvaguardati di loro dalla fama internazionale.

Si andò avanti così per alcuni anni: stima reciproca sempre più profonda, scambio di informazioni su problemi scientifici comuni (soprattutto relativi alla Cristallografia e al miglior uso della diffrazione dei raggi X) e, qualche volta, confidenze che però non sfociavano mai sul personale. Una volta, quasi di sorpresa, Marini mi chiese di vedere se in biblioteca (allora le biblioteche erano distinte per istituti e catalogate in modo da non essere consultabili da fuori) c'era qualcosa di Raimondi. Quale Raimondi? Antonio Raimondi, il milanese che era stato pioniere degli studi naturalistici in Perù (1826-1890). E fu così che scoprii che Marini Bettòlo aveva un interesse profondamente radicato per l'America meridionale e per quello che vi avevano fatto gli italiani, interesse che in lui era germogliato per averci trascorso alcuni anni formativi della sua ricerca scientifica e che era da me condiviso perché nella libreria di casa c'erano molti libri di Alberto Maria De Agostini sulla Patagonia e – misteriosamente – anche un testo di Gaetano Osculati (*Esplorazione delle regioni equatoriali lungo il Napo ed il fiume delle Amazzoni*, Bernardoni, Milano, 1850) che mi aveva tanto preso da ragazzo da farmi imparare a memoria perfino parole del linguaggio jívaro: quegli amerindi che, per motivi religiosi, rimpiccioliscono le teste dei nemici uccisi bollendole e togliendo loro le ossa del cranio senza alterarne le fattezze (tsantsas). E poi c'era il mio entusiasmo personale per Walter Bonatti, che in quegli anni andava su e giù per le Ande Patagoniche, ma che si fermava d'estate a riposare a Dubino, nella mia Valtellina, dove anch'io passavo i miei due mesi estivi di vacanza accademica.

A Mineralogia un libro di Raimondi c'era: *Minerales del Perú: descripción mineralógica detallada de 1617 muestras de la república*, Lima, 1939. Non era esattamente quello che Marini Bettòlo sperava, ma servì comunque: fu messo in bacheca accanto ai trattati naturalistici di più ampio respiro scritti da Raimondi, nella mostra che

Marini stava organizzando presso l'Accademia delle Scienze detta dei XL, allora ancora alloggiata in un appartamento sovraccarico di cartoni nel Palazzo della Civiltà del Lavoro. Naturalmente, fui invitato all'apertura di quella mostra, tenuta nel salone d'onore, e fu così che imparai a conoscere due cose: il Palazzo, prima del rifacimento, e l'Accademia, di cui non sapevo niente fino ad allora, ma che cominciai saltuariamente a frequentare per dare una mano, visto che abitavo vicino. C'erano da sistemare i libri sugli scaffali, raccogliere materiale vario e metterlo in scatole per permetterne il trasferimento al deposito e così via: nulla di scientifico o di particolarmente esaltante, ma tante piccole incombenze che, sommate tra loro, risultano utili alla gestione di una struttura, che – allora più di adesso – era povera e senza personale. Praticamente, gran parte del lavoro, manuale e non, era svolta dallo stesso Marini e da Ballio.

Il ricordo di loro due al lavoro in maniche di camicia o avvolti in lunghi camici, tipici in quegli anni, è vivissimo nella mia memoria, ma – *horribile dictu* – è legato anche alla polvere in cui tutti e tre lavoravamo. Negli intervalli, chiacchieravamo talvolta del curaro e neanche mi accorsi, allora, che era stato l'argomento principale della migliore ricerca scientifica di Marini e del suo gruppo, soverchiato com'ero dalle altrettanto vaste e interessanti conoscenze etnografiche che mi comunicava sui suoi utilizzatori primitivi. Il Sudamerica gli era rimasto profondamente nel cuore e mi resi ben conto del perché alcuni anni più tardi (nel 2004), quando partecipai a una spedizione alpinistico-naturalistica che mi portò nella Puna di Malargüe, tra i vulcani a Sud di Mendoza, nelle terre semi-desertiche abitate dai mapuche. Il «mal di puna» è una forma di nostalgia per il puro e l'incontaminato che entra per sempre nello spirito e nel cuore, così come il «mal d'Africa», che pure ho sperimentato in Etiopia (nel 1985). Entrambi questi «mali» ti fanno percepire la loro persistenza in chi, come te, ne è stato contagiato: ne diventi subito, senza volerlo, un sodale. E fu così che la solidarietà che si era creata con Marini uscì, inavvertitamente, rafforzata.

La mia buona volontà a dare una mano all'Accademia non s'aspettava nulla, se non il piacere del fare, ma fu premiata in un modo delicato che non mi sarei mai figurato. Nel 1993 Marini Bettòlo, allora Presidente dell'Accademia dei XL, organizzò la commemorazione del centenario della morte di Arcangelo Scacchi (1810-1893), il presidente che l'aveva trasferita a Roma, contrariamente all'uso precedente che la sede fosse nella città in cui risiedeva il presidente pro-tempore. Così, in pratica, Scacchi aveva resa Nazionale questa Accademia, dopo che un sotterfugio burocratico di stile tipicamente universitario aveva vanificato l'offerta del governo di unificare Lincei e Quaranta in un'unica, grande Accademia Nazionale rappresentativa della nuova Italia con capitale Roma. Marini ben sapeva che Scacchi era stato un mineralista (e io aggiungo: fu il più grande mineralista italiano dell'Ottocento, più ancora di Quintino Sella, del quale non condivideva l'inclinazione per la Geologia, dato che già poteva fruire come di un laboratorio chimico-fisico del più articolato generatore di minerali d'Italia: il Vesuvio). Io ero il mineralista in carica a Roma e mi chiese di farne l'elogio ufficiale, mettendomi in grande imbarazzo con

Antonio Scherillo, il mineralista di Napoli, già in pensione allora, ma certamente molto più competente di me, anche perché per mezzo secolo aveva lavorato sui campioni del Museo Napoletano (ora Real Museo Borbonico) che erano gli stessi su cui aveva lavorato Scacchi o che proprio lui aveva raccolto e aggiunto alla collezione.

Feci la commemorazione e, mi ricordo senza vergogna, fu un notevole insuccesso: oltre ad alcuni soci erano presenti poche persone, tra cui però Sindaco e Assessore alla Cultura di Gravina in Puglia, luogo natale di Scacchi, che mi invitano con tutta l'Accademia a visitare la casa di famiglia del Nostro. La visita non ebbe luogo, ma non importa. Ho allora imparato a capire quale fosse la grandezza di un mio predecessore nel contesto in cui operava e ne ho tratto vari articoli che ne mettono in luce la grande attività a favore della Mineralogia vulcanica (e anche – ma questo era quasi un caso obbligato, date le condizioni in cui operò – gli sbagli da lui fatti). Cominciavano a delinearsi i miei interessi per la storia della Scienza, mentre Marini ne era già stato partecipe da decenni e proprio allora aveva volato alto, molto alto, col suo commento al «Tesoro Messicano» di cui era riuscito a far stampare l'edizione anastatica.

Poi l'Accademia si trasferì a Villa Lontana. Non persi i contatti, perché Gian Tommaso Scarascia Mugnozza, che era succeduto nella Presidenza a Marini Bettòlo, mi fece cooptare tra i soci e perciò dovetti andarci più volte, anche senza che ci fosse più bisogno di me per le solite piccole incombenze.

Marini Bettòlo aveva lasciato la presidenza perché, purtroppo, non stava più bene. Sono andato varie volte a trovarlo a casa sua, vicino a Piazza del Popolo, e ho potuto godere ancora non solo della sua calda umanità, ma dei suoi preziosi consigli sul da farsi, tra cui voglio ricordarne solo uno. La vecchia, gloriosa Sapienza si stava spezzettando. Dopo Roma Due, si stava per istituire Roma Tre dove tra i corsi di laurea non era prevista Chimica ma c'erano Scienze Geologiche. Il trasferimento mi allettava, perché la sede sarebbe stata a 4 km da casa mia e potevo meglio utilizzare il mio tempo, ma perdevo i pochi amici che mi ero fatto alla Sapienza, alcuni dei quali non mi volevano abbandonare al mio destino e altri mi sconsigliavano: perfino Tecce, allora Rettore, mi suggeriva di desistere dal muovermi. L'idea stessa di affrontare il nuovo in una città in cui non mi sono ancora completamente ambientato, dopo più di trent'anni che ci vivo, mi preoccupava. Marini Bettòlo fu colui che mi diede la spinta decisiva: «Se tutti stessimo fermi aspettando di vedere se cambia in meglio il mondo intorno a noi, saremmo ancora all'età della pietra. Vai!».

È stata una delle ultime volte in cui l'ho visto, perché dopo la sua salute cominciò a peggiorare e non fui più ammesso in casa sua. Ho seguito il suo consiglio e ne sono contento. Mai esitare ad affrontare il nuovo: può essere un pericoloso salto nel buio, ma è sempre un momento in cui si fa un esame di coscienza del passato e ci si organizza per affrontare il futuro. E l'uomo ha solo il futuro davanti a sé; il passato è alle nostre spalle e ci deve servire solo per metterci in guardia, ma non dobbiamo lasciarci influenzare dalle passate esperienze negative per evitare di affrontare esperienze nuove.

Marini Bettòlo usò questo criterio per tutta la sua vita: fu certo una fatica per lui trasferirsi in vari continenti, in varie università e affrontare esperienze scientifiche e umane nuove, ma ha lasciato un'impronta dovunque. Questa sua impronta l'ha ben presente chi da lui ha preso esempio – in pratica, da chi continua a vivere mantenendone la memoria: fu uno scienziato di prim'ordine, un uomo retto e, soprattutto, una guida illuminata e sicura che non manipolò mai uomini e strutture a proprio beneficio. Il suo insegnamento risponde in pieno a quello che fu scritto da un letterato insigne cui la cultura italiana deve moltissimo, ma che per questo molto ebbe a soffrire da colleghi rancorosi: «*La parola è come acqua di rivo che riunisce in sé i sapori della roccia dalla quale sgorga e dei terreni per i quali è passata*». Così furono il magistero e la vita personale di Giovanni Battista Marini Bettòlo: sgorgarono limpidi da una mente fervida e pura e incontaminati riuscirono a rimanere fino alla fine, pur se incontrarono nel cammino le brutture di cui è capace l'azione umana!